

I Focus del Mattino

LO SCENARIO

Sergio Beraldo

L'Italia è un paese che invecchia. Dal 2002 al 2020 l'indice di natalità per mille abitanti è calato da 9.4 a 7.0. La quota di ultrasessantacinquenni è cresciuta del 30%. Il risultato è che vent'anni fa vi erano 131 ultrasessantacinquenni ogni 100 giovani d'età inferiore ai 14 anni; ora ve ne sono quasi 180. Due osservazioni. Primo: il nostro sistema di protezione sociale non potrà reggere a lungo il peso di una popolazione che invecchia così tumultuosamente. Secondo: in un paese di vecchi le politiche sono decise dai vecchi, perché è a loro che devono particolarmente rivolgersi gli alleati messaggeri dei politici. È questa fascia della popolazione che diviene l'ago della bilancia nella competizione elettorale. Non è detto però che politiche che nel breve favoriscono i vecchi siano propizie per il paese; né che lo siano per gli stessi vecchi nel lungo periodo. E qui le colpe di una classe politica nel complesso assai rozza e inadeguata emergono con tutta evidenza.

SINDROME DEL PANDA

I giovani in Italia sono compressi, e somigliano sempre più ai panda. Belli da vedere e rari. Con un peso politico che drammaticamente crolla con la loro consistenza demografica. Certo. A parole è un continuo «largo ai giovani». Ma nei fatti nessuno appare disposto a rinunciare a una piccola porzione dei propri privilegi per agevolargli la vita. Per ridurre ad esempio il peso del debito pubblico che graverà sul loro groppone. Peso generato anche per sostenere una pubblica amministrazione che con essi non è affatto generosa: solo il 2.7% dei lavoratori pubblici ha meno di 35 anni. L'Istat (<http://www4.istat.it/it/giovani>) ha messo a punto un sistema informativo che raccoglie in un unico contenitore le evidenze che l'Istituto di statistica produce su adolescenti e ragazzi. Alcuni dati colpiscono con ferocia. I giovani d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che abbandonano prematuramente gli studi sono in Italia pari al 15%, contro l'11% dell'Ue (18.2% nel Mezzogiorno). Tra i 15 e i 24 anni sono inferiori in Italia sia i tassi di partecipazione al sistema di istruzione e formazione (55.6% contro il 62.1% dell'Ue) sia i tassi di immatricolazione all'istruzione terziaria (41.6% contro il 63.3% dell'Ue).

I numeri che condannano i giovani soprattutto al Sud

► Dall'abbandono scolastico agli stipendi agli assunti in fondo alle classifiche Ue

► Donne maggiormente penalizzate più migrazione interna verso il Nord



ALLARME Giovani sempre più marginali: resta la preoccupazione per l'occupazione e i livelli di formazione

SOS ISTRUZIONE

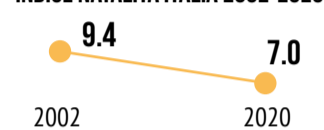
Meno studenti, magari di migliore qualità. Non proprio. L'Italia risulta indietro anche se si confrontano le competenze acquisite. Ad esempio: la quota di studenti con scarse competenze in lettura è pari al 19.5; media OCSE pari a 18. Un dato che peraltro cela le profonde disparità nella distribuzione territoriale delle competenze così come risulta dalle indagini Invalsi. Nel 2019 il punteggio medio provinciale nel test di Italiano - scuole secondarie - variava dal 172 di Crotone al 182 di Napoli. Dal 210 di Milano al 223 di Lecco. Disparità che riecheggiano anche nella distribuzione delle prospettive occupazionali. Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-29 anni, pari al 22.4 in Italia, si attesta su un disastroso 37.7 al Sud (40.8 tra le donne). Il tasso di inattività nella stessa fascia d'età, ovvero la quota di giovani non occupati né alla ricer-

ca di un impiego, pari al 59.1 in Italia, assurge al 71.7 tra le donne che vivono nel Mezzogiorno. Cosa ancora più rilevante, tale tasso è pari al 51.9 anche se la donna meridionale ha conseguito la laurea o un titolo post-laurea. Un'evidenza che chiarisce le ragioni di una fuga divenuta impetuosa. Non solo dal Sud, ove essa appare piuttosto un esodo biblico. I meridionali emigrati nel periodo 2002-2017 sono stati circa 2 milioni. Nel solo 2017, dei circa 132 mila emigrati, la metà (50,4%) era costituita da giovani; di questi, circa un

PREOCCUPA IL FENOMENO DEI NEET: NON STUDIANO NÉ CERCANO LAVORO. MA L'AUTO FAMILIARE OGGI NON BASTA PIÙ

GIOVENTÙ BRUCIATA

INDICE NATALITÀ ITALIA 2002-2020



Dipendenti pubblici di età inferiore a 35 anni

2,7%

Tasso disoccupazione giovanile (15-29 anni)

22,4%
media Italia37,7%
media Mezzogiorno

Emigrazione interna Italia (da Sud verso Nord) 2002-2017

2 MILIONI

QUOTA ULTRA 65ENNI

+30%

Giovani (18-24) che abbandonano studi prima del termine

15%
media Italia18,2%
media Mezzogiorno11%
media Ue

Guadagno medio lordo mensile per giovani occupati in Italia

800 EURO

per il 30% degli assunti



L'EGO - HUB

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria: «Prestiti più lunghi e lavoro giovane per superare la crisi»

IL FOCUS

ROMA L'accelerazione sulla campagna vaccinale, cruciale per riannimare il turismo, e l'uso ponderato delle risorse del Recovery plan, saranno decisivi per non rimanere indietro (o almeno non troppo indietro) nel passo di ripresa dell'economia Ue. Che tra l'altra, avverte Fabio Panetta membro del Comitato esecutivo della Bce in un'intervista al El Pais, rischia di perdere due anni di crescita rispetto agli Usa, e ha bisogno «maggiore ambizione» nel rispondere ai danni del Covid per vuole evitare di allargare il gap Nord-Sud. Ma c'è un altro fronte cruciale per le imprese sul quale si concentrano ora non a



INDUSTRIALI Il presidente Carlo Bonomi

caso tutte le attenzioni di Confindustria. Le imprese devono poter investire tutte le risorse nella ripresa, e devono farlo subito. Non possono aspettare di ripagare i debiti accumulati nell'emergenza Covid. Non solo. Devono anche potersi ripatrimonializzare a dovere se vogliono davvero agganciare il treno della crescita. Ecco perché è un passo obbligato per Confindustria, allungare i tempi di rimborso dei prestiti, ed è fondamentale che le imprese possano poter attingere, soprattutto le Pmi, ad altre fonti di finanziamento sul mercato, oltre a quelle bancarie. Ma anche intervenire pesantemente sulle politiche attive sul lavoro giovanile, deve diventare un tormentone per il governo.

LIBERARE GLI INVESTIMENTI

Del resto, c'è un dato clamoroso

SPOSTARE I RIMBORSI DELLE IMPRESE A 10 ANNI PUÒ LIBERARE 7 MILIARDI DA INVESTIRE NEL 2021

so che non può non far riflettere. Prima della crisi, il debito bancario poteva essere ripagato dalle imprese rapidamente grazie al rafforzamento dei bilanci realizzato in Italia nel precedente decennio: 2,2 anni di cash flow nell'industria e 1,9 nei servizi. Ma molto è cambiato con la crisi. La somma dei prestiti emergenziali del 2020 e del crollo del cash flow, ha fatto crescere sensibilmente il peso del debito (+47 miliardi solo nell'industria). E dunque in alcuni settori, ci vuole oggi il doppio del tempo per ripagare il debito con la "cassa" prodotta. Si può arrivare fino a 7 anni, senza poter investire. Mentre in Germania bastano poco più di 2 anni. Di qui la proposta di Confindustria, tra l'altro a costo zero, di allungare il rimborso dei prestiti garantiti alle imprese, da 6 ad almeno 10 anni. A patto che si modifichi il Temporary framework Ue sugli aiuti di Stato. Secondo il Csc di Viale dell'Astronomia, le imprese vedrebbero liberarsi risorse interne per 8 miliardi. E considerando che il rapporto tra autofinanziamento e investimenti fissi negli anni pre-crisi in Italia era stabilmente intorno all'85%, le imprese potrebbero

terzo aveva conseguito la laurea.

SOS LAVORO

Insomma, il sud produce relativamente meno giovani con elevate competenze e in aggiunta ne perde una fetta considerevole per via dell'emigrazione o perché restano inattivi, la qual cosa facilita lo scivolamento di una quota consistente delle energie più fresche verso la condizione di «neet» (una parola che indica chi non lavora, né svolge alcuna altra attività di formazione). Ora: a meno che non si pensi davvero che i giovani in Italia siano bamboccioni bisognosi delle cure di «mamma», non si possono che ricondurre alle scarse opportunità sia i tassi di attività ridotti che la riluttanza ad abbandonare il nido d'origine. La quota di persone tra i 18 e i 34 anni che vive in famiglia è in Italia pari al 64.3 (69.2 nel Mezzogiorno). Di tale quota risulta occupato il 38.7%, mentre la frazione in cerca di occupazione è pari al 20.9 (rispettivamente il 27.7 e il 30.3 al Sud). Ma ciò che questi dati non dicono è quanti giovani guadagnano a sufficienza per condurre una vita in autonomia, a debita distanza dalla pensione dei genitori. In realtà, oltre il 30% dei giovani italiani occupati guadagna meno di 800 euro lordi mensili, in un paese in cui la mobilità sociale è tale da lasciare inalterata la condizione reddituale di un terzo (rispettivamente il 60%) dei giovani nati nelle famiglie che si collocano nel 20% inferiore (rispettivamente nel 40% superiore) della distribuzione dei redditi (Rapporto Oxfam 2020). E se lavorare a ottocento euro al mese può sembrare un triste destino, finire tra i neet è anche peggio. Come evidenziato nel Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo (2019), v'è una differenza statisticamente significativa nel benessere medio soggettivo tra neet e non neet (4,26 contro 3,65 in una scala da 1 a 7), così come v'è una differenza nell'autovalutazione del proprio stato di salute tra gli individui appartenenti ai due gruppi, a favore dei non neet. Nel corso del piratesco arrembaggio alle risorse del recovery fund tutt'ora in corso, chissà se qualcuno ricorderà che il titolo del programma di interventi deciso dall'Unione è «Next generation EU». La prossima generazione dell'Unione Europea. Per questa non è infatti ancora tempo. «E forse non lo sarà mai», come cantava Luciano Ligabue. Almeno qui da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA